

**Discorso scritto e letto dal Notar Alfredo Ciociola,
Maggiore di Fanteria,**

6 Luglio 1919

**IN OCCASIONE DELLO
SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE COMMEMORATIVA DEI
MONTELLESI, CADUTI NELL'ULTIMA GUERRA DI REDENZIONE
NAZIONALE.**

**Su questa pietra
quasi ara votiva
ardono in perpetuo
i nomi dei giovani Montellesi
caduti per la patria
nell'ultima guerra di redenzione nazionale.**

**L'Italia li appella
e la posterità li consacra
nel libro incancellabile
del suo glorioso martirio.**

Signori,

in quest'ora solenne, in cui Montella consacra nel marmo il suo affetto e la sua gratitudine verso i valorosi figli, che degnamente la rappresentarono nella lotta grandiosa per la difesa della libertà e del diritto, per la rivendicazione dell'umanità contro la barbarie e contro la prepotenza, riportiamoci, con pensiero commosso, ai giorni meravigliosi, in cui l'Italia, raccolto l'antico brando di guerra, riprese la sua corsa vittoriosa verso nuove lucide aurore!

Udite...!

Un suon lontano discende, approssima, sale, corre, cresce, si propaga; un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria insistente, terribile. “Che cos’è?” chiede il nemico, venendo all’abboccamento e pur con gli occhi interroga. Le campane del popolo d’Italia sono: “A la morte vostra o a la nostra suonano!” Udite il monito imperioso, che viene da tutte le pagine della storia nostra, che squillò, quasi tromba di battaglia, dall’un capo all’altro della sacra penisola. “Italiani, serrate le vostre legioni, serratele col pensiero e coll’amore ed avanti, avanti per la patria e per la civiltà, contro i barbari, che sono alle porte!”

Ed allora quale grande, quale sublime esempio di dignità e di carattere nazionale; quale superba manifestazione di disciplina italica!

Ciascuno di noi ricorda, con profonda intensa commozione, il magnifico unanime slancio, col quale la nazione si levò in armi per combattere il nemico ereditario della patria.

Ciascuno di noi ricorda l’onda di entusiasmo, che invase il popolo dall’un capo all’altro della penisola in uno slancio di rinnovato patriottismo: e fu entusiasmo sacro, che affluì forte e gagliardo al suo cuore e lo spinse alla lotta ed alla vittoria. Pervasa da questa onda delirante, la nazione ritrovò il sentimento della propria dignità e dell’antica fierezza e, con generosità che ha pochi riscontri nella storia, si schierò risolutamente in difesa della civiltà e del diritto; liberamente preferì la via dei giorni di tenacia e di forza, di sacrifici e di fede, quando il più interessato opportunismo ed il freddo calcolo la consigliavano a perseverare nella comoda neutralità. Tornò, così, il popolo d’Italia ad essere il cavaliere

dell'ideale; tornò l'Italia ad essere baluardo e regina, datrice di giustizia e di libertà e, per risollevare i popoli oppressi, per ristabilire il diritto contro la prepotenza, la civiltà contro la barbarie, levò fiammante la spada, ed, alta nel sole, la vittoriosa bandiera...!Risunarono in quei giorni i canti della prima giovinezza italica e, fra gli erompenti strilli del fatidico inno garibaldino, fiero, maestoso, ispiratore, il popolo cantò a piena voce l'inno del Mameli :

***Fratelli d'Italia, l'Italia si è desta,
de l'elmo di Scipio si è cinta la testa...!***

E con Goffredo Mameli, fiore di eroismo romano, martire santo, che, dietro la parola di Mazzini e la spada di Garibaldi, corse alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore e, come un fiore, piegò il biondo capo, languido, mentre gli rideva dall'anima la fede e lo copriva l'ombra siderea di Roma ed del tricolore, rifioriva tutta la gloriosa e grandiosa epopea dell'italico risorgimento.

Ed il popolo, cantando l'inno della patria giovinezza, riviveva nelle memorie di una religione, che non tramonta, quella che ha per martiri: Dandolo, Manin, Morosini, Pisacane, i Fratelli Bandiera; che a Modena ricorda **Ciro Menotti, a Milano **Gonfalonieri**, a Frosinone **Ricciotti**, a Napoli **Poerio** ed **Eleonora Pimentel**, in Ancona **Antonio Elia**, in Calabria **Putino**, in Sicilia **Riso**, ovunque e sempre giovinezze fiere e forti, cadute per un ideale, il grande ideale della patria...! La fantasia sgomenta rievocava quadri pieni di tragici orrori, quadri, che ci facevano ripensare alla **Crocifissione del Giusto fra i giusti**, come la dipinse, con un brivido nel pennello, il **Tintoretto**, e nel cielo di passione,**

solcato da lampi, rivedemmo gli olocausti illustri ed oscuri, tutto il sangue generoso, in cui la dinastia degli Asburgo cercò, stoltamente, vendetta e forza, per raccogliere soltanto infamia e rovina.

Rivedemmo laggiù, nella tragica piccola vallata di Belfiore, fulgente ara di martiri, don Giovanni Grioli col petto infranto dai moschetti, don Tazzoli, Poma, Canal, Scarsellini, Zambelli, Speri, Montanari, don Grazioli, Frattini, penzolanti, ansimanti, contratti nello spasimo!

Rivedemmo Antonio Sciesa, il popolano milanese, che, per andare al patibolo, fu fatto passare dinanzi alla porta della sua casa, dove la povera famiglia singhiozza e si dispera, per tentare di smuoverlo con gli affetti più cari ed indurlo alla denuncia, ed egli risponde con le celebri parole “ Tirem innanz”, che moralmente riassumono lo stoicismo di un’anima votata alla patria e, politicamente, esprimono la pertinace continuità dei propositi!

Rivedemmo Pier Fortunato Calvi, che, tra il fischiare dei colpi, leva sulla punta della sciabola il foglio lacerato della capitolazione di Udine, sventolando con la sinistra il fazzoletto rosso, segnale di guerra e di sterminio, e, più tardi, dagli spalti mantovani, ascende sereno all’oltraggio glorificante della forza austriaca!

Rivedemmo Guglielmo Oberdan, confessore e martire della religione della patria, che in se chiuse i più puri, i più alti ideali della giovinezza, che ascese il patibolo col sorriso sulle labbra, e le cui ultime parole, coperte dal rullo ostinato dei tamburi, convulsamente lacerate dalla stretta implacabile, furono :

“ Viva Trieste Libera...! Viva l’Italia...! ”

Tutti nomi santi, ai quali, per la persistente inumanità austriaca, che non ha saputo rinunciare mai all’ignobile strumento, con cui aveva strozzato i corpi e presunto di sgominare le anime, debbono oggi congiungersi: Cesare Battisti, Emanuele Filzi, Francesco Rismondo, Nazario Sauro, Damiano Chiesa, anch’essi segnati al collo di un solco, vestigio indelebile di uno scempio che è gloria, anch’essi martiri luminosi e puri, trasfigurati in santi tutelari della patria rinnovata...!

Attraverso queste memorie, l’inno di Mameli e quello di Garibaldi rievocano al popolo tutta un’epoca di passato selvaggio, di una schiavitù nobilmente e fortemente abbattuta, di una lotta tenacemente e fieramente sostenuta, di vittorie onoratamente strappate al feroce e violento oppressore...! Una viva perennità di ricordi ripalpita in quei giorni nell’aere italico, mentre un’onda di commozione risaliva per gli anni a ricercare i giorni di sogni magnanimi, dei sacrifici, dei voti, delle fedi vittoriose... . Rievocammo Magenta, dove, nello scontro tra il diritto dei popoli e la feroce servitù, cadde l’Austria e Milano venne restituita all’Italia;

Melegnano, Solferino, Montebello,
dove t’urta e rompe e disperde, o ladron rio,
l’Italia a fronte; e a tergo poi ti lancia *la*
vendetta dei popoli e di Dio;

Palestro, San Martino, *dove il*
furore degli Italiani folgora a la schiena *il*
barbarico nembo degli assalitori;

Goito e Peschiera,
dove le milizie dell’antico Piemonte, *con*

pensiero d'Italia e ne sorse la colonna di fuoco dietro a cui un popolo desto si mise e marciò risoluto al suo destino; da Brescia, la forte, la ferrea, leonessa d'Italia, bevverata nel sangue nemico, “*dove, dice il Cavalotti, ogni fremito di aura sussurra un nome di martire, ogni zolla di suolo chiude una salma di eroe*”; dalla industriale Milano, che fu il primo comune e ci diede il primo carroccio, che compì il miracolo delle cinque gigantesche giornate, dove si accoglie tanta parte del pensiero e del cuore della nazione, e splende il culto sacro del bello, conforto e forza dell'Italia nei giorni della sventura, sua speranza di grandezza avvenire; da Roma, la grande anima del mondo, simbolo di libertà e giustizia, luce inestinguibile nei secoli, a cui si volgono attratte le pupille di tutte le genti e per cui battono i cuori di tutti gli uomini; alla storica Ancona, che doveva essere la prima città percossa inerme dalla bestiale ferocia austriaca; a Palermo, che, con la impetuosa sollevazione ed il terribile ruggito, adempì al Duce dei Mille il suo divino sogno di tutto un popolo, che insorge a rivendicare i suoi diritti, la sua patria, la sua gloria...!

Tutte, tutte le città si levarono dalla storia raggianti di trionfo, o, superbamente affocate ed affumicate dalle bombe e dagli incendi, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, e gridarono con voce unanime e concorde :

*“Alto, o fratelli, i cuori, alto le insegne e
le memorie! Avanti, avanti, o Italia, nuova ed antica!”*

Ed allora si assistette, come dice il Fradeletto, ad un miracolo di ringiovanimento. Per uno di quei subitanei rimbalzi degli spiriti, che furono troppo a lungo compressi e deviati, il popolo italiano risalì alle pure fonti della sua rivoluzione. Ritrovò la stessa coscienza, gli stessi propositi,

gli stessi fini, gli stessi impeti di amore e di odio, gli stessi canti di guerra. Di fronte, lo stesso antico nemico, ma di forza incomparabilmente maggiore. E così la guerra, che era imposta dalla storia, dalla tradizione, dal diritto, dal sentimento; la guerra, che era penetrata nelle anime e le trascinava, divenne realtà!

E fu guerra santa, perché, come affermò Carlo Alberto, quando tutto un popolo si unisce in un unico volere, è Dio che vuole in lui e con lui... .

Fu guerra santa, perché combattuta non per avidità di conquista, ma per la libertà e per il diritto, per salvare il mondo civile dalla prepotenza e dalla violenza, per ridare alla patria il suolo segnato dalla natura, non soltanto come parte integrante della penisola, ma perché necessario alla sua difesa ed alla sua potenza!

E venne la guerra...e più belle, più fresche, più baldanzose le virtù del nostro popolo vibrarono di vita indescrivibile, ed il genio della nostra stirpe si mostrò, ancora e sempre, nutrito di ideale. Partirono, baldi e sereni, i soldati di Italia, ai quali era affidata la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri; partirono accompagnati in ogni città, in ogni paese, in ogni lontana stazione, perduta fra i monti e nelle solitarie pianure, dai voti, dai plausi, dall'entusiasmo di un rinnovato patriottismo; partirono calmi e sorridenti essi che lasciavano case, famiglie, tenerezze, amori, piaceri ed andavano incontro ad una sorte ignota, e, forse, ad uno estremo destino; partirono accompagnati dalla fede di tutta la Nazione, fede da essi non mai tradita, neppure nei momenti

più aspri e difficili, neppure nei cimenti più perigliosi...! E combatterono i nostri soldati, e come...! Nessuna frase può trovarsi per dire il valore dei nostri, che, con la serenità dei forti, scrissero sulla pagina del dovere ciò che noi oggi registriamo, con lettere di oro, negli annali superbi dell'eroismo nazionale...!

E chi potrebbe costringere nel giro semplice di una narrazione l'impulso magnifico delle masse, la purezza di mille e mille eroismi, la beltà morale di mille e mille episodi...!

Chi potrebbe efficacemente ridire le gloriose gesta compiute dal gentil sangue italiano, che, noncurante dei più inauditi sacrifici, pronto a tutti i cimenti, lavò gli oblii, le onte ed i peccati di tanti anni di fremente attesa ?

Chi potrebbe degnamente sciogliere l'inno di esaltazione per gli innumerevoli atti di valore, compiuti con virtù romana, con italica gentilezza, tanto che ogni battaglia può dirsi il canto di una meravigliosa superba epopea?

E veramente, come nelle antiche epopee, mentre le artiglierie tuonavano e piovevano i proiettili, i giovanetti combattevano come uomini, gli uomini come eroi, in una gara magnifica di abnegazione e di sacrificio!

E come nelle antiche epopee i nostri soldati dei monti hanno combattuto battaglie così ardue da non poter, forse, essere credute possibili dalla storia futura; i nostri soldati del mare, intrepidi e vigilanti in una lotta tanto più eroica quanto più occulta, hanno compiuto prodigi che sembreranno legendari: i primi portando in alto, vicino al cielo,

l'orgoglio e la fede d' Italia, resistendo sempre e dovunque con valore più forte delle possenti artiglierie nemiche; i secondi fra le tenebre insidiose e le insenature traditrici, fra i venti e le tempeste, tra gli anfratti rocciosi, sepolti nell'aere greve del sottomarino, fra le attese e gli agguati, pronti sempre a profondarsi negli abissi per l'Italia e per la gloria: gli uni e gli altri degni veramente dell'Italia e della gloria, perché ovunque essi si sono battuti da leoni, e ovunque era necessaria la loro vita essi l'hanno data, generosamente, senza reticenze, senza esitazioni, elevando con il loro eroismo il nome della patria nostra alle più eccelse vette dell'onore guerresco, facendo veramente rifiorire la meravigliosa poesia garibaldina!

Sì, poesia garibaldina, perché sempre dove fiorisce una primavera di giovinezza, dove avvampa un vermiglio, impeto di eroismi dove si combatte per la libertà, per la giustizia, per l'ideale, è l'anima garibaldina che passa!

Sì, poesia garibaldina, perché se l'Eroe legendario, il cui spirito immortale da Caprera vigila sui destini della patria, avesse potuto tornare cavalcando alla testa dei nostri soldati per guidarli ancora alla lotta ed alla vittoria, li avrebbe trovati uguali nell'ardire e nel sentimento ai suoi volontari, animati sempre dal ricordo delle sue eroiche gesta, e, fremente di giusto orgoglio, avrebbe constatato l'entusiasmo dei baldi fucilieri erompende in un grido di gioia quando hanno l'ordine di scavalcare il piccolo riparo della trincea per slanciarsi avanti, con la fronte al vento, il petto alla morte, la baionetta al sole!

Ed al fatidico grido "Savoia" nel quale si assommano tutte le

glorie del nostro risorgimento, volammo di vittoria in vittoria... . Ne fanno fede Monte Nero, Oslavia, Santa Lucia, Tolmino, il San Michele, il Sabotino, il Calvario, Monte Santo, il Carso, Podgora, Monfalcone, Col di Lana, Monte Cimon, Gorizia; ne fa fede Monte Corno, santificato dal sublime sacrificio di Cesare Battisti, il cui nome si ricongiunge gloriosamente a quelli dei patrioti che sui patiboli del secolare nemico perirono per l'idea italiana e riannoda l'epoca nostra alle più grandi tradizioni di dolori e di patimenti del nostro risorgimento; ne fanno fede il Pasubio, il Passo di Buole, dinanzi al cui fulgore impallidisce la luce delle greche Termopili, e cento altri fatti sacri dalla ringagliardita virtù latina! Ma vennero i giorni del dolore: il vento della tempesta e della sventura flagellò anche l'anima nostra...ed avemmo Caporetto, nome ripieno di tragico orrore, che non si può pronunziare senza che il cuore non senta una stretta lacerante...! Fu grande sventura per l'Italia, ma anche sventura feconda, poiché quando un popolo , che lotta per la sua libertà, per il suo onore, si trova di fronte alla sventura, figlia di avversi eventi, la guarda con occhio impassibile ed asciutto, le va incontro con propositi virili, ed essa varrà a ridestare le energie per un momento sopite...! Questo non comprese l'incosciente, tracotante nemico, e ritenò la lotta fiducioso che lo strazio e lo sbigottimento di quei giorni angosciosi dovesse durare eterno...! Ma no, no: non fu indarno lo strazio, non indarno l'angoscia, non l'eroismo indarno...! Italia e viltà sono due termini opposti ed antinomici, che nulla e nessuno mai riuscirà nonché a confondere. Neanche ad avvicinare, tanta è la forza di repulsione che li allontana....Fu straziata, è vero,

in quei giorni oscuri l'anima italiana, fu invasa, sia pure, come da un senso di profondo, spasimante sgomento, ma non fu abbattuta o accasciata! Essa, invece, in un impeto gagliardo di rinnovato amor proprio, di santissimo orgoglio nazionale, che, fra tutti i sentimenti che palpitano e tumultuano nel cuore umano, è il più nobile ed il più bello, si trasportò tutta sulla riva del fatidico Piave per costituirsi in una invisibile ma propiziente falange di spiriti tutelari che possano, con la loro presenza ideale, adempiere ad una missione di protezione dei valorosi combattenti, stretti intorno al glorioso tricolore, segnacolo di libertà, ed incitarli alla lotta nel divino amore della patria, nome santo che ci ricorda la nostra storia, le nostre tradizioni, le nostre memorie, le glorie nostre, i nostri eroi ed i nostri martiri, le culle dei nostri figli, le tombe dei nostri avi, i templi del nostro Dio, gridando loro:

***“Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta...!”***

E dalle zolle insanguinate si levarono i nostri poveri morti gridando:

***“Ferite, o fratelli, ferite
sopra l'eterno barbaro:
da' nevai che di sangue tingemmo crociate,
macigni, valanghe, stritolatelo!”***

Vendetta contro il nemico barbaro e crudele, che vive fuori da tutte le leggi dell'umanità, che non esita un'istante nel commettere gli assassinii più vigliacchi, le più vigliacche crudeltà; vendetta contro le sozze iene, che sparano sui

pietosi arcangeli segnati dalla croce rossa, che tirano sugli ospedali e sulle ambulanze dei feriti; vendetta contro i biechi assassini, che stillano il loro putrido cervello alla ricerca di mille raffinatezze di carnefici. E l'esercito, risorto, dopo il martirio più forte e più possente, purificato in un lavacro di dolore ineffabile, con l'animo puro di idealità e pervaso da divini intendimenti, giurò di vendicare i nostri morti, e, come un solo uomo, gridò:

“O stranieri, nel proprio retaggio

Torna l'Italia, ed il suolo riprende.

O stranieri, strappate le tende

Da una terra, che madre non v'è!

E dopo i giorni della passione, vennero quelli della resurrezione e della vittoria...!

Fede e coraggio trassero l'Italia dal lutto, nel quale era caduta, fede nella santità del suo diritto, coraggio virile, che le veniva dal sentimento della missione nobilissima, che era chiamata a rappresentare nel mondo, fede e coraggio, che la fecero risorgere in un trionfo di luce e di gloria!

E da Vittorio Veneto Il Generale Diaz annunciava al mondo attonito:

“La guerra tremenda, che il nostro esercito con incrollabile fede e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta!

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano

disceso con orgogliosa sicurezza.”

Ed allora inni di gloria corsero per l’infinito azzurro!

**Sui ruderi delle antiche muraglie romane si è librata e
volteggia superba la gloriosa aquila latina ad ampi voli
avvezza, e la bicipite ingorda e rapace è caduta strozzata!**

**L’Austria, la secolare nemica, esosa e crudele, è stata
finalmente ricacciata per sempre al di là di ogni mare e di
ogni terra dove si parla lingua di Dante e dove ha vita e
palpita l’anima italiana; è stata cancellata per sempre l’onta
di avere sul nostro suolo gente, per cui la storia nulla
insegna, il progresso non esiste, il cuore non palpita, la luce
della redenzione si è propagata dove incombevano le tenebre
del triste dominio; scoccata è l’ora dell’amplesso fraterno,
che ricongiunge nel nome del diritto e della libertà, nel nome
santo d’Italia, tutte le nostre genti, dopo così lunga
separazione, mantenuta con ferocia implacabile, dalle galere
e dai patiboli imperiali, e l’Italia nostra oggi è veramente
quale il Manzoni la contemplò nelle sue visioni di poeta:**

*“ Una d’arme, di lingua, d’altare, di
memorie, di sangue, di cor...”*

**Signori, in
alto i cuori...!**

**Come Platone, nella notte stellata, elevava l’anima alla
contemplazione dei suoi buoni ideali, fissando lo sguardo
nelle luci, che scintillavano sul mare delle Cicladi, così noi, in
quest’ora solenne ed augurale, eleviamo il pensiero
all’adorazione dei martiri, alla glorificazione dei valorosi**

figli di questa terra generosa, che, sulle vette e sui greppi delle nevose Alpi, sugli altipiani contesi, lungo le rive del torbido Isonzo, fra i balzi e le doline del Carso desolato, sulle estreme ghiacciate alture dell'Adamello e dello Stelvio, sul Grappa, altare della patria immortale, sul Piave, fiume sacro d'Italia, all'ombra del fatidico e santo vessillo, con entusiasmo e con fede, sacrificarono le loro giovani esistenze all'ideale della patria...! In alto i cuori e gli animi...!

Non è un rito funebre, che noi qui oggi compiamo, ma una glorificazione, poiché i nostri valorosi concittadini, caduti mentre sbarravano con il loro petto il passo al secolare nemico, che tentava porre il piede sacrilego sul sacro suolo della patria nostra, col sacrificio superbo e generoso della loro vita sul campo dell'onore, fanno il fulgido ingresso nelle auree pagine immortali della storia italiana...!

Montella ha inciso con orgoglio sul marmo i nomi santi dei valorosi concittadini, consacrandoli all'immortalità, ha registrato nella storia gli atti di valore dei prodi suoi figli, che caddero al loro posto di combattimento, non dolenti di rimanere eroi oscuri ed ignorati, certi, però, di ridestare nel cuore dei concittadini un fecondo tesoro di speranza e di fede...!

Il modesto ricordo marmoreo sarà l'ara perenne, intorno alla quale, nelle ore solenni o dolorose, tutte le anime si stringeranno per ispirarsi ad alti sensi di amor patrio ed a quelli purissimi della religione del dovere e del sacrificio. Esso raccoglierà, fino a quando durerà la religione della patria, venerazione ed ossequio, come la pietra, che copre le ossa dei nostri cari...!

Dormite in pace, ossa benedette e lacrimate dei nostri concittadini, dormite in pace insieme ai valorosi fratelli, voi tutti quanti foste soldati italiani a gettar non curanti la vita attorno ai colori della patria su quelle vette dolorose, dove la nostra fatidica bandiera acquistò luce più viva, più bella di gloria...!

Dormite in pace! La tradizione di valore, che voi riaffermaste con la vostra condotta rigida austera, leonina, che è la misura del vostro eroismo, è stata degnamente raccolta dai vostri compagni, che, memori di voi, trascorrono più intrepidi sui greppi inaccessibili, sfilano più arditi all'ombra del santo vessillo, con gli occhi fiammeggianti di purissima luce, affermando che dove essi saranno, di fronte al nemico, nella mischia più perigliosa, nella lotta più accanita, diverrà fatto trionfale il fatidico grido:

“...di qui non si passa !”

Ed il nemico non passò! Non potè resistere all'impeto travolgente dei soldati d'Italia!

Si effettuò allora la visione, che allietò per l'ultima volta le pupille di quell'eroico vostro compagno, degno di Omero, che, perduta la vista e richiesto dal Re se la disgrazia lo addolorasse, spartanamente, rispose di no, perché fortunato di essere giunto a tempo a vedere le terga del bieco nemico in fuga...!

Esultate! L'anima latina, la grande anima umana ha spazzato via la barbarie teutonica, e l'Italia, piantando la bella, la pura, la immacolata nostra bandiera sul grande arsenale e sulla torre di San Giusto, ha potuto gridare al

mondo meraviglioso:

“ O popoli, l'Italia qui giunse vendicando il suo nome ed il diritto...!”

Siate benedetti, nostri cari morti! Saluti e benedizioni su voi, sulle vostre anime eroiche, sui vostri spiriti generosi, perché se noi possiamo oggi esaltare la nostra grande gesta, se noi possiamo gridare baldanzosamente, audacemente

“ VIVA LA GRANDE ITALIA”,

lo dobbiamo a voi...! Dobbiamo a voi la superba elevazione della patria nostra al cospetto del mondo; dobbiamo a voi se i popoli stranieri , amici ed avversari, hanno appreso ad ammirarci, e, sopra tutto, a temerci. Tutto, tutto dobbiamo a voi, perché, grazie all'opera vostra, noi abbiamo potuto imporre ai tiepidi amici, agli ostili, agli indifferenti un rispetto, che essi prima non sentivano! Ed a voi dobbiamo se l'Italia si è rivelata a se stessa, giacché voi avete provato ciò che era voto dei nostri grandi, che non speravano che si avesse ad avverare in così in breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gli Italiani, e che la nuova Italia, senza amici ipocriti, ingrati ed obliosi, saprà e potrà, sempre ed in ogni evenienza, difendere il suo nome e la sua fortuna, sola, sola, sola, con i suoi figli, con i suoi cittadini, che intendono i doveri, che impone l'altissimo onore di chiamarsi *Italiani!*

***Montellesi*, applaudite commossi ed orgogliosi ai nostri eroici caduti, che, con il loro nobile sacrificio, hanno consegnato a noi, perché intatto e puro sia tramandato ai posteri, un documento imperituro di onore e di gloria, che è il titolo nobiliare per il quale lo stendardo del nostro Comune, reso più bello, più santo dall'eroismo dei suoi figli, che seppero scrivere una pagina di alta e pura poesia patriottica nella meravigliosa epopea italica, fa il suo ingresso solenne nell'araldica della storia del nazionale risorgimento, accanto**

ai più gloriosi vessilli...! E tu, santa primavera di eroi, così spesso mietuta e rifiorante pur sempre, in nome di tutto quello, che amiamo e veneriamo, in nome di Dio, che è la più alta visione, a cui si levano i popoli nella forza della loro gioventù, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, sintesi di ogni virtù ideale, luce di amore infinito, poesia di ogni umano dovere compiuto; in nome del Re, in cui rifulgono tutte le virtù di nostra razza, discendente di una stirpe gloriosa che tenne viva la fiamma dell'italianità attraverso i secoli, che è stato il primo soldato e come tale ha sopportato, serenamente ed umilmente, i disagi ed i pericoli della guerra, in nome della nazione dal tuo sacrificio resa più forte e possente, ora e sempre, sii benedetta, o santa primavera dei eroi...! E voi, genitori doloranti, che mi ascoltate, genitori doloranti che siete lontani da questa Piazza trasformata in tempio dai nomi dei vostri figli, da voi educati alla religione del dovere, alla fermezza dei propositi, alla grandezza delle azioni; voi spose addolorate che avete spezzato il cuore dallo stesso ferro che trafisse i vostri cari; voi orfani che avete visto sacrificato sull'altare della patria l'affetto più caro della vita; voi fanciulle indarno fidanzate che ancora sognate il loro spento amore, voi tutti che avete dato quanto di più bello, di più caro, di più prezioso, le carni delle vostre carni, il sangue del vostro sangue, le anime delle vostre anime per la maggiore grandezza, per la maggiore gloria della patria, che siate mille volte benedetti...! Infinito è il vostro dolore, immensamente amare sono le vostre lacrime, ma un conforto ineffabile vi resta! Dai nomi dei vostri figli, dei vostri sposi, dei vostri padri, dei vostri fidanzati si espande un fascio di luce limpidissima, che vi circonfonde come di un sacro nimbo, un fascio di luce che santifica la casa donde essi sono usciti, sereni e lieti, ad incontrare una morte che è vita immortale..., poiché vivono e vivranno indimenticati nel cuore di tutto un popolo, che, memore e

fiero, li ricorda e li ammira...!

E voi, giovani, siate custodi non vinti da stanchezza, non disfatti da scetticismi della grande conquista alla quale l'Italia ha dato il meglio dell'anima sua, siate concordi nella fede che avvince i destini della patria e della libertà...! Serbate immacolata e pura la fede alle istituzioni che ci diedero coscienza e dignità di popolo, mantenetevi devoti alla Casa augusta, che è il più sicuro presidio della nostra unità; mostratevi sempre ed in ogni luogo veramente degni della nostra patria immortale.

E tu, bella, pura, immacolata nostra bandiera, che sventolasti magnifica ed altera sul fronte delle nostre truppe, rossa del sangue dei cuori che perirono per la patria, bianca come sono bianche le Alpi nostre, verde come l'eterna primavera dell'Italia nostra, tu, vittoriosa bandiera, sintesi superba e gloriosa di memorie sacre e di auspici radiosi, simbolo affascinante della patria grande ed immortale, su, su, in alto, sempre più in alto, nel sole, nella gioia, nella gloria, per la giustizia e per la libertà!